

LICEO STATALE "D. CIRILLO"
Via E. Corcioni, 88 – 81131 AVERSA
CEPC02000P

Ricordanze de lo tempo che fu

Classe IVB (Gruppo 3)
Liceo classico

Nicola Brusciano • Chiara Carofano • Rosa Ciuonzo • Concetta D'Agostino • Vincenzo Marrandino
• Flora Mattiello • Roberta Papa • Chiara Piccirillo • Antonio Urbano

Docenti:

Francesco Zito (Filosofia e storia), referente,
in collaborazione con Anna Romano (Filosofia e storia)



"Ricordanze". È questa la parola che descrive a pieno ciò che è raccontato nelle pagine. Le "ricordanze" sono i ricordi, le memorie del passato che mai più potremo rivivere, se non con la nostra mente. Servirsi delle ricordanze, significa cercare di guardare agli eventi passati per non commettere più gli errori commessi "nel tempo che fu".

"Ricordanze" sono persone.

"Ricordanze" siamo noi.¹

¹ L'immagine è stata realizzata dagli studenti come se fosse destinata ad un'eventuale copertina. Gli studenti hanno inserito questo breve testo come se fosse destinato ad una eventuale quarta di copertina.

Capitolo 1: Il viaggio

Sono passati sessant'anni, da Certaldo guardo la mia amata Firenze che, ahimè, non mi appartiene più. Dolci memorie albergano in quella città dove ricordo la mia infanzia, le prime lezioni di mia nonna sulle diverse erbe curative e le passeggiate con mio padre sul Ponte Vecchio. Eravamo una famiglia come le altre: madre lavoratrice casalinga, padre e tre fratelli lavoratori di bottega, ed io che, sempre insieme a mia madre, mi occupavo della casa. Ricordo con grande piacere la mia cara nonna, in ogni momento desidero rivivere quei pomeriggi passati in sua compagnia. Mia madre era solita opporsi al farmi trascorrere troppo tempo con mia nonna, temendo che la infastidissi con la mia irrefrenabile curiosità e che apprendessi quelle arti curative da lei rifiutate sin da giovane. Mia madre è sempre stata restia nel farlo, temendo le conseguenze. Purtroppo, la mia curiosità è andata oltre, e di nascosto appresi le varie ricette. Quando non trascorrevi i pomeriggi con nonna, ero solita aiutare mamma in casa. Era affettuosa con me, non mi ha mai fatto mancare nulla pur vivendo miseramente. Era una donna molto religiosa e anche per questo, quando assisteva all'uso delle arti curative, si intimoriva per il loro carattere profano. Mio padre e i miei fratelli erano dei lavoratori a giornata in una bottega di scarpe, mio padre nutriva una grande passione per le scarpe e i miei fratelli lo seguirono in questo sperando un giorno di realizzare il loro sogno: avviare un esercizio. Il bottegaio era un anziano avido e sfruttava la loro passione al fine di ricavarne sempre più denaro, pagandoli miseramente. Mio padre parlava spesso di una battaglia in cui Firenze vinse gloriosamente, combattuta presso la Piana di Campaldino, alla quale parteciparono anche dei suoi compagni. Vide lo scontro dei Guelfi di Firenze e i Ghibellini di Arezzo ed è grazie a questi racconti su Firenze e sul valore dei suoi cittadini che iniziai a provare grande amore verso la mia città. Quando in gioventù abbandonai Firenze per recarmi a Napoli, la mia città si stava abbellendo con varie architetture, molte di queste non sono riuscita ad osservarle, essendo fuggita, ma quella che più mi piacerebbe vedere è il campanile in Piazza Duomo di cui tanti parlano. È sempre stato un comune ricco; infatti, vi erano varie famiglie benestanti, fra queste ricordo con gratitudine quella De' Bardi, i ricchi banchieri che aiutarono il mio padrino Don Roberto nella nostra fuga a Napoli. Purtroppo, la fortuna non alberga sempre nello stesso luogo e questa famiglia, a cui tanto devo, si è vista costretta a dichiarare la bancarotta. Non so con certezza quale sia stata la causa, ma so che li danneggiò una guerra tra Francia e Inghilterra che dura oramai da cinquant'anni (sperando non ne duri cento). Don Roberto è da sempre stato importante per la nostra famiglia, in particolar modo per me, essendo il mio padrino. Mio padre lo incontrò durante una giornata lavorativa: un giorno entrò in bottega un individuo dall'aria gentile e socievole, con un neo sul naso, tanto grande che era impossibile non vederlo. Ordinò un paio di scarpe su misura da mio padre ed avendo apprezzato il suo lavoro decise di tornare spesso lì. Fra i due si sviluppò un'amicizia che continuò anche fuori dal lavoro: mio padre, infatti, lo fece assistere alla mia nascita e Don Roberto stesso si propose di farmi da padrino.

Questa città però, mi ha lasciato ricordi altrettanto spiacevoli: proprio nello stesso anno in cui sono stata privata dell'amore di una delle persone a me più care, arrivò in città una terribile peste che decimò la popolazione. Vedere i miei concittadini perire per questa malattia, mi portò tanta sofferenza poiché non potevo aiutarli. Ho sempre voluto poter aiutare il prossimo e questo è uno dei motivi che mi spinse ad apprendere le arti curative. La mia famiglia preferiva che non sapessi leggere e scrivere, non era importante per loro. Io non vi davo molta importanza anche se la mia curiosità mi portava a chiedermi cosa si provasse ad essere istruiti. Essendo timida non avevo molti amici con cui passare il tempo, l'unica persona con cui mi sentivo di trascorrere le mie giornate era la nonna. Abitava in una piccola casa di fronte alla mia, non conosceva molti medicinali ma quelli che realizzava erano sempre efficaci. Mi recavo una volta al giorno da lei per cercare di apprendere i vari procedimenti di preparazione. Imparai ben tre elisir: uno per le ferite, uno per i dolori fisici e uno per il rinvigorimento. Pur non essendo istruita ho scoperto di avere grandi abilità mnemoniche, in poco tempo

imparai i vari procedimenti. Dopo una delle sue lezioni sugli elisir, un pomeriggio, mia nonna si procurò un taglio profondo lavorando in cucina. Preparai una pozione e riuscii così a risanare la ferita. Ho sempre pensato che si fosse tagliata di proposito per verificare le mie potenzialità. Durante quegli anni la mia vita era ancora spensierata, in famiglia non avevamo molti problemi ma tutto cambiò quando un giorno, mentre ero a casa della nonna, sentii un tumulto di persone. Non potrò mai dimenticare quell'anno di cambiamenti, era il 1334. Mi avvicinai a una finestra e vidi tre uomini parlare con mio padre: dall'aspetto sembravano ricchi bottegai ma il loro animo era ben diverso dall'aspetto. Decisi di uscire per capire cosa stesse succedendo ma la nonna mi rimproverò e rientrai. Quando tornai a casa, vidi mia madre affranta e preoccupata, d'altronde come il resto della famiglia. Dopo attimi di silenzio, mio padre ci disse senza troppi giri di parole che avremmo dovuto lasciare la nostra casa perché a breve sarebbe stata abbattuta per dare spazio alla costruzione di nuove botteghe di quartiere. Nei giorni successivi mio padre tentò di parlare con quei tre uomini, ma come ogni bottegaio affamato di soldi che si rispetti, poco interessava loro della nostra condizione. Ci trasferimmo per un breve periodo da mia nonna, la casa però era fin troppo piccola per tutti. Vi era il bisogno di trovare al più presto una nuova allocazione, non potevamo restare lì per sempre.

I giorni passavano e mio padre e i miei fratelli tornavano a casa sempre più afflitti del solito, non riuscivano a trovare una soluzione. Uno dei miei fratelli però, mentre stavamo cenando, ebbe un'idea a mio avviso a dir poco geniale: chiedere aiuto a Don Roberto. Il suo essere così magnanimo non si sarebbe tirato indietro nel darci una mano, e così fu. Mio padre durante una delle sue solite giornate di lavoro lo incontrò per il ritiro di un paio di scarpe. Con molta umiltà gli parlò della nostra condizione. Senza nemmeno pensarci, Don Roberto ci aiutò fornendoci il denaro necessario per mantenere la nostra famiglia. Il giorno stesso si presentò a casa della nonna per parlarci della sua proposta: trasferirci in una nuova città, dove avremmo avuto la possibilità di ricominciare a vivere una vita tranquilla senza varie preoccupazioni: la città in questione era Napoli. Ce la descrisse come una città acculturata dove avrei avuto forse la possibilità di incontrare personaggi importanti. Mia madre era contenta di cambiare vita e io ero emozionata nell'intraprendere questo viaggio. Mio padre si convinse e con i miei fratelli lasciò il lavoro in bottega; fu molto difficile, ma sapeva quanto fosse necessario. Così partimmo alla volta di Napoli; speravo che la nonna venisse con noi, ma il suo posto era Firenze con i suoi elisir e le erbe, decise così di restare. Capii che non l'avrei più rivista e per ricordarmi di lei mi regalò tre boccette di erbe che mi sarebbero potute servire per le ricette.

Per arrivare a Napoli c'era bisogno di una carrozza trainata da alcuni cavalli, purtroppo quelli di Don Roberto non erano in grado di compiere un tale viaggio essendo anziani. Tramite i suoi rapporti con la famiglia de Bardi, riuscì ad ottenere due carrozze: una per due e l'altra per tre persone, trainate da due cavalli pieni di forze. Ho sempre pensato ai cavalli di Don Roberto perché, una volta terminato il viaggio, egli avrebbe dovuto restituirli, restando così con i suoi cavalli anziani. Volevo aiutarlo per ricambiare in minima parte il grande aiuto fornito alla nostra famiglia. Decisi di usare una pozione insegnatami dalla nonna ma dall'esito incerto: era sempre stata provata sugli esseri umani e mai sugli animali. Non tenendo conto di ciò, il giorno della partenza, preparai un elisir di rinvigorimento, lo diedi ai cavalli e, dopo non molto tempo, ritornarono giovani come un tempo. Visto che il viaggio sarebbe durato molto, era necessario fermarci più volte per riposare e, soprattutto, prima di arrivare a Napoli, ci saremmo fermati a Roma. Non ricordo esattamente quanto tempo ci impiegammo ma ci vollero settimane per arrivare a Roma; incontrammo varie avversità, come la pioggia che spesso rendeva impraticabili strade e sentieri. Ci fermavamo più volte per far riposare i cavalli, stremati dal viaggio. Mentre tentavamo di raggiungere Roma, pensavo mattina e sera a come sarebbe cambiata la mia vita e soprattutto ero curiosa di vedere se Napoli fosse simile a Firenze. Non restammo a lungo nella Città eterna, solo il tempo necessario a comprare vivande utili per il viaggio. Ricordo che Roma mi affascinò, ricca di

architetture ma una sola fra le tante catturò la mia attenzione: era di forma circolare; mi accorsi fin da subito della sua bellezza ma non ebbi la possibilità di capire cosa fosse poiché ripartimmo subito, rimasi con questo grande dubbio durante tutto il viaggio. Le settimane passavano ma un giorno, mentre dormivo beatamente, senz'accorgermene, arrivammo a Napoli. Rimasi senza parole, il panorama era meraviglioso. Con la fine di questo viaggio, chiudevo un capitolo della mia vita che mi aveva accompagnato fino ai diciassette anni: avevo trovato finalmente un luogo in cui ricominciare a vivere.

Capitolo 2: il soggiorno partenopeo

Dopo il mio arrivo a Napoli, io e la mia famiglia, grazie a ciò che restava dei soldi donati generosamente da Don Roberto, riuscimmo a trovare una modesta dimora, a due passi dalla chiesa di Gesù Redentore e San Ludovico d'Angiò. Non capivo chissà quanto di arte, ma chiunque sarebbe rimasto affascinato da quella chiesa sita nel cuore della piazza. L'alto soffitto è ciò che mi colpì di più appena entrai al suo interno, se ci penso rimango ancora a bocca aperta!

È proprio nei pressi di questo edificio, che conobbi un uomo straordinario, pieno di cultura. Era seduto su uno dei banchi, intento a leggere qualcosa con un tono davvero basso, ma la chiesa era vuota ed io riuscì a sentire le parole che pronunciava. Presi coraggio e mi avvicinai a lui. Aveva il viso tondeggiante e paffuto, il naso aquilino, gli occhi abbastanza grossi, la mascella grande, e il labbro di sotto era più sporgente di quello di sopra; i capelli, insieme alla barba, erano spessi, neri e crespi. Mi sedetti accanto a lui e, una volta che questi finì di recitare quei versi, istintivamente mi complimentarmi per quella splendida lettura, dimenticando perfino le regole più basilari del comportamento. Lui si mostrò un po' impacciato, forse perché colto di sorpresa da quel mio atteggiamento; non so se fosse solamente timido o lo avessi infastidito in qualche modo. Dopo un attimo di esitazione si presentò: il suo nome era Giovanni, ma era conosciuto con il suo cognome, ovvero "Boccaccio" e così lo avrei chiamato anche io da quel momento in poi. Mi confessò che quello che stava leggendo era stato scritto di suo pugno: ne restai a dir poco estasiata. Mi presentai anche io e in realtà non c'era molto da dire sul mio conto, ma avevamo una cosa in comune: eravamo entrambi toscani. Boccaccio mi confessò che la sua città natale gli mancava davvero poco e che sentiva che il suo cuore ormai apparteneva a Napoli. In parte lo capivo: anche io ero innamorata di quella città ma il pensiero era sempre rivolto alla mia bella Firenze. Anche se ci eravamo appena incontrati, non mi feci problemi a chiedergli di approfondire la nostra conoscenza... avevo davvero bisogno di un amico in quel momento, di qualcuno con cui conversare piacevolmente e da cui apprendere tanto ed ero sicura che lui fosse la persona giusta. Passai dei pomeriggi intensi in sua compagnia, dediti non solo alla lettura di piacevoli passi, ma anche raccontando l'uno all'altro dettagli delle proprie vite. Mi apparve come un uomo pieno di vitalità, amante della cultura, in ogni sua forma. Nel parlare appresi anche la sua stima nei confronti di un grande poeta, anch'egli toscano, un certo Petrarca e mi raccontò di come, appena arrivato a Napoli, entrò in contatto con intellettuali, amici e sostenitori di quest'ultimo. Un uomo così stimato e di immensa cultura come Boccaccio non poteva che avere amici altrettanti stimabili e di successo. Tra i suoi più fedeli compagni, mi nominò Francesco, un ragazzo a suo dire brillante, proveniente da una famiglia di banchieri e, ovviamente, anch'egli lo era. Dietro mia richiesta, Boccaccio riuscì a farmi ottenere un invito per un incontro letterario con la sua cerchia di amici. Ero stata io ad insistere ma, giunto il momento, volevo tirarmi indietro: che figura avrei fatto in mezzo a uomini così tanto acculturati? Feci passare dei giorni prima di accettare, c'era qualcosa che mi spingeva a buttarmi in questa nuova esperienza, cosa avevo da perdere in fondo?

Il giorno era arrivato e con Boccaccio mi recai in questo salotto situato in una splendida zona di Napoli. Il padrone di casa era Francesco Cecchi, banchiere di professione. Mi accolse con fare magnanimo, senza farmi

sentire inadeguata. Era di nobile aspetto: alto, un po' robusto, capelli castani che si accoppiavano perfettamente con i suoi occhi color nocciola. Trascorremmo un pomeriggio piacevole, ascoltai con piacere le loro discussioni e fui anche incoraggiata a fare dei piccoli interventi. Con Francesco ci fu sin da subito una bellissima intesa, custodisco ancora il ricordo dei nostri primi sguardi. Ci furono altre occasioni in cui ci incontrammo, tutte pubbliche e con l'accompagnamento di Boccaccio. Ebbene sì, i modi garbati di Francesco mi fecero innamorare a poco a poco di lui. Attendevo con ansia l'arrivo del venerdì: ogni settimana, in questo giorno, ci incontravamo, fin quando non appresi che anche egli ricambiava il mio amore. Con lui sentivo delle emozioni mai provate prima; ci comportavamo come ragazzini alle prese con il loro primo amore. Siamo rimasti insieme per diversi anni, ma ogni volta che lo vedevo sembrava fosse la prima. Scoprii anche la bellezza della cultura: grazie a lui iniziai a leggere e a scrivere. Col tempo, riuscii perfino ad apprezzare opere di letteratura antica e ad informarmi riguardo la storia dell'arte. Tutte cose, per me, completamente nuove, non avrei mai immaginato di poter conoscere cose di una così grande bellezza!

Durante uno dei nostri incontri, appresi una notizia che mi intrise il cuore di tristezza e timore: a detta di Francesco, Boccaccio, a causa del fallimento della banca dei Bardi, si trovò costretto a tornare a Firenze seguito dai suoi amici di Napoli. Ebbi molta paura nel pensare che Francesco mi abbandonasse per seguire il fidato amico. Certo, ero anche triste per l'addio che avrei dovuto dare a Boccaccio; vi ero molto affezionata, ma al solo pensiero di perdere l'amore della mia vita, rabbrivivo. La mia angoscia però venne placata nel momento in cui Francesco decise di restare lì con me. Ne rimasi estasiata, anche se, durante i giorni successivi alla partenza di Boccaccio, si respirava tutt'altro che aria di felicità, dal momento che entrambi fummo costretti a salutare uno dei nostri più cari amici.

Capitolo 3: Amore e morte

Passarono gli anni, i mesi e i giorni; tutto, qui a Napoli, andava a gonfie vele: scrivevamo ogni settimana a Boccaccio, ma sfortunatamente, di lui non ci perveniva notizia alcuna. Un giorno, arrivò improvvisamente una lettera da Firenze: si trattava del padre di Francesco, che annunciava al figlio di come la famiglia stesse finendo sul lastrico, a causa degli affari della loro banca; gli chiedeva dunque, disperatamente, di tornare per aiutarlo a gestirli. Dunque, decidemmo insieme di tornare nella nostra amata Firenze; preparammo il necessario e, grazie alle conoscenze di Francesco, riuscimmo in breve tempo ad avere i mezzi per compiere il viaggio: fu proprio nel momento in cui lasciammo Napoli, che mi tornò in mente la traversata compiuta da ragazza, ripercorrendo con la mente i luoghi che avevo già visitato allora. Giungemmo, a quanto possa ricordare, dopo circa un centinaio di giorni. Appena entrammo in città, non capendone però inizialmente il motivo, vedemmo da lontano centinaia di cadaveri sparsi tra le strade. Inorriditi dalla terribile scena, scendemmo dalla carrozza e di corsa cercammo di raggiungere nel minor tempo possibile la sede della banca: fu proprio in quel momento che Francesco apprese che la sua famiglia era passata a miglior vita; solo dopo capì che la loro morte era stata causata, come anche per i corpi senza vita di cui ci accorgemmo precedentemente, da una terribile pestilenza. Senza denaro e senza una casa dove andare, ci ritrovammo da soli in mezzo alle pile di cadaveri che si accumulavano di ora in ora.

Nei giorni a venire, allestiti con poche assi di legno un banco dove le persone avrebbero potuto comprare gli elisir che tanto amavo creare, così da assicurarci almeno denaro a sufficienza per sopravvivere, e nello stesso tempo aiutare il popolo in preda al panico. Il mio cognome era celebre tra i popolani fiorentini, poiché esso era collegato a quello della mia cara nonna, conosciuta per le sue ricette rivelatesi molto spesso realmente efficaci, più di quanto lo fossero quelle della concorrenza.

Dunque, si sparse immediatamente voce in città della mia presenza e delle mie pozioni curative; ciò poteva sembrare certamente un qualcosa di positivo, fino a quando però la voce non si sparse anche tra i frati infermieri fino a giungere alla Santa Inquisizione. Iniziai ad essere denominata “strega” dai popolani e capii solo in quel momento che le cose non andavano più per il verso giusto.

Ricordo un giorno in particolare, probabilmente il più brutto della mia vita: con fare aggressivo e con un sorriso maligno, mi si avvicinò un gruppo di uomini, e uno di loro esclamò: “Quanti fiorini occorrono per acquistare quest’acqua sporca, strega?” e un momento dopo bruscamente distrusse, a forza di calci, il mio piccolo banco di legno, portandomi via con forza e trascinandomi, aiutato dagli altri, per qualche chilometro, come se fossi stata un animale da macello. Mi portarono inizialmente in una cella ma non capivo cosa stesse effettivamente accadendo. Rimasi lì qualche notte, fino a quando, lo stesso gruppo di uomini mi condussero lontano da Firenze, per presentarmi al cospetto di due uomini anziani che, a giudicare dai loro indumenti, credo fossero un vescovo e un legato pontificio. Quest’ultimi mi intimarono di confessare la mia natura di strega. Pensai tra me e me: “Perché dovrei affermare di essere una strega, quando ho solo voluto vendere prodotti curativi per guadagnarmi da vivere?”. Nessuno volle sentire alcuna spiegazione e fui immediatamente portata via sul luogo del supplizio.

Vidi lì un mucchio di legna e paglia, sul quale si erigeva un alto palo di legno. Non avevo mai visto una cosa del genere e non capivo di cosa si trattasse. Ero solo tanto spaventata. Intanto, di sottofondo si sentivano le voci del popolo urlare “al rogo! al rogo!”. Tra la folla vidi improvvisamente Francesco, che aveva tra le mani un grosso pugnale, ma stranamente non versava neanche una lacrima; piuttosto sembrava ansioso, come se stesse attendendo qualcosa. Mi accennò un sorriso e l’attimo dopo si scagliò sull’aguzzino che mi teneva stretta a lui, pugnalandolo diverse volte. Tutte le persone lì presenti, impaurite, presero a scappare, e io con loro. Mi fermai soltanto un istante a guardare, quasi come per istinto, il mio amato, ormai accasciato al suolo in una pozza di sangue e circondato da quegli stessi uomini che volevano porre fine alla mia vita. Fu l’ultima volta che lo vidi, con un sorriso stampato sul suo nobile viso... lo stesso sorriso che vidi il primo giorno in cui ci incontrammo. In lacrime e lacerata dal dolore, continuai a scappare, senza però avere una meta precisa.

Capitolo 4: Il ricordo è tutto, senza siamo ciechi

Ed è proprio Certaldo che mi ha cambiata. Non avrei mai immaginato quanto un paesino, innocuo e così piccolo, potesse farmi ritrovare quella tranquillità da anni ormai persa. Quello di cui avevo bisogno era silenzio, silenzio per la mia mente che non smetteva di pensare, incastrando momenti e sentimenti che non riuscivano a lasciarmi andare. Non avrebbe mai voluto questo. Non avrebbe mai voluto che mi annullassi, smettessi di vivere, ma sembrava non esserci più ragione. Così come quando non trovi un oggetto che hai da sempre, che ti ha accompagnata ovunque e, allora, lo cerchi, continui a cercarlo e non ti capaci di averlo perso, e non vorresti mai renderti conto di quanto sia necessario esserne consapevoli. “Essere consapevoli” è ciò che mi ha insegnato Certaldo, che il tempo con sé porti via ogni cosa o ti lasci i ricordi, a volte sbiaditi e a volte così nitidi da far sembrare di riviverli in quel preciso istante. Essere consapevoli che la vita ti porrà davanti ostacoli, ti spingerà per farti cadere e, sì, cadrà, ma solo così potrai decidere come reagire.

Certaldo mi ha insegnato il significato della parola coraggio, coraggio nel rispondere alla tristezza, ad asciuarmi le lacrime e nel capire che, anche se colui che amavo di più al mondo non fosse fisicamente presente, era comunque costantemente al mio fianco. Al mio fianco quando, spaesata, non sapevo se fosse stata la scelta giusta andarmene da Firenze, in tutte le volte che credevo di dover fare retromarcia, in tutti i miei dubbi, nella paura di non aver avuto più voglia di sorridere. Sono qui, parlando con voi, nipoti cari, per quello che ho vissuto nella mia lunga ed estenuante vita. Ci tengo che voi sappiate ogni particolare per spiegarvi al

meglio perché, a volte, mi estraneo, come se fossi in un altro mondo. Ciò che vivi ti si imprime sul cuore, sulla pelle e decide di restarci per sempre.

Certaldo mi ha regalato anche vostro nonno: la mia seconda possibilità. Egli mi ha compreso, aspettato e fatto in modo che io mi fidassi. Ho smesso di sentirmi in colpa ogni volta che ero felice perché avrei voluto condividere quei momenti con il mio primo e vero amore. Ho ritrovato una nuova vita, un lavoro, una famiglia che credevo non avrei mai avuto. Ho riprovato sensazioni dimenticate grazie al mio matrimonio, alla nascita dei miei figli, alle domeniche con voi nipoti, alle notti davanti al camino ricordando l'indimenticabile. Infatti, sapete, non è cancellando ciò che vi succede che tornerete ad essere felici, ma vivendo la tristezza e ripartendo da questa, essendo certi che mai niente vi potrà togliere quello che avete provato, alzando la testa e guardando dritto negli occhi delle cose che vi hanno fatto male.

Crescete e vivete, nipoti miei e sarete liberi.

Nota metodologica

di Francesco Zito

SCUOLA

LICEO STATALE "D. CIRILLO"

Via E. Corcioni, 88 – 81131 AVERSA

CEPC02000P

STUDENTI

Classe IVB

Liceo classico

Nicola Brusciano • Chiara Carofano • Rosa Ciunzo • Concetta D'Agostino • Vincenzo Marrandino •

Flora Mattiello • Roberta Papa • Chiara Piccirillo • Antonio Urbano

DOCENTI

Francesco Zito (Filosofia e storia), referente, in collaborazione con Anna Romano (Filosofia e storia)

RESOCONTO

Una donna anziana racconta la sua giovinezza, permettendo al lettore di compiere un viaggio tra la Firenze e la Napoli del Trecento. A rendere la trama più accattivante, per un simile contesto, ci saranno dei riferimenti alla figura di Boccaccio e all'inquisizione medievale.

Il lavoro compiuto dagli studenti si serve delle vicissitudini narrate per fornire al lettore la possibilità di conoscere personaggi di varia estrazione sociale, dediti a mestieri e interessi diversi e che viaggiano alla maniera dell'epoca.

Si tratta di un'elaborazione non semplice, che cerca di calibrare letteratura, storia e studi recenti (soprattutto in merito ai viaggi), per evitare di forzare eccessivamente il contesto e le figure di spessore riproposti.

Il referente si è limitato a fornire un aiuto per la contestualizzazione, senza sovrapporsi al lavoro svolto dagli alunni. Un intervento volto ad evitare il facile rischio di confondere delle analisi tardomedievali con gli elementi della prima modernità.

BIBLIOGRAFIA

Testi:

- Lucia Battaglia Ricci, *Boccaccio*, Roma, Salerno Editrice, 2008.
- Nazzareno Luigi Todarello, *Storia del costume e della moda*, Novi Ligure, Latorre Editore, 2020.

Studi:

- Sergio Gensini (a cura di), *Viaggiare nel Medioevo*, (Fondazione Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, San Miniato), 2000, Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A.
- Lucia Pappalardo, *La Strega (Strix) di Gianfrancesco Pico*, Roma, Città Nuova Editrice, 2017.

SITOGRAFIA

Stregoneria e inquisizione:

<https://www.raiplay.it/video/2017/06/Il-Tempo-e-la-Storia---Streghe-e-inquisitori-6de35678-14c5-48dc-a305-3356cac2ce58.html>

<https://www.raiplay.it/video/2014/10/Il-tempo-e-la-Storia-Tre-storie-di-fede-e-resistenza-del-07102014-95c0bbb7-6d8d-47dd-b394-202d0b5aa587.html>